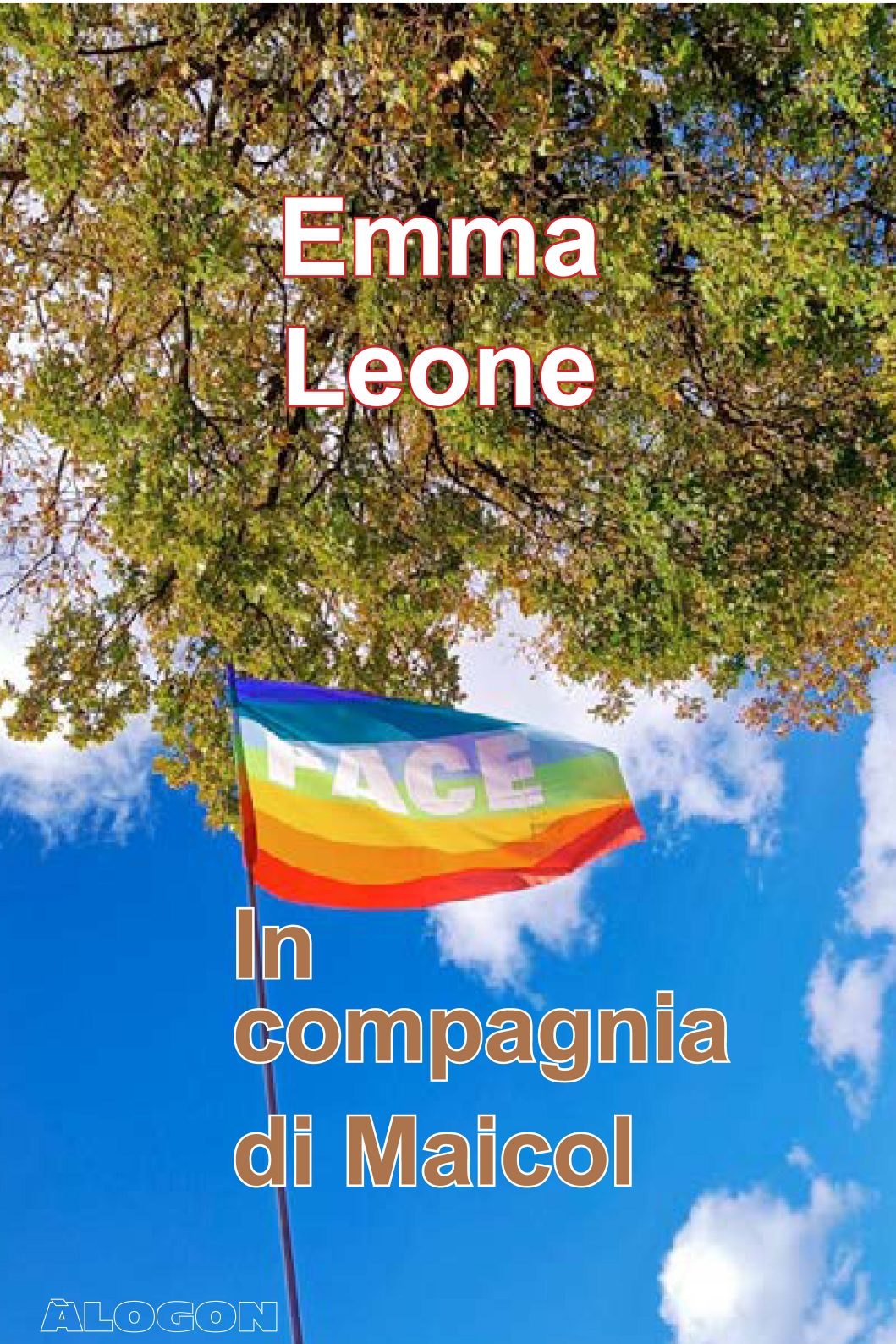

Emma Leone

In compagnia di Maicol

ALOGON

Emma Leone

In compagnia

di Maicol

Dedico questo testo:

A mio marito alla sua pazienza nel sostenermi
in questo percorso di vita non certo facile

Alla mia comunità con la quale ho condiviso
gli anni più significativi della mia vita
per la mia crescita e la mia realizzazione

A Niky
che ha un posto privilegiato nel mio cuore

Ai miei fratelli
alle mie cognate e ai miei cognati ai miei e alle mie nipoti
che mi hanno accompagnato ciascuno a modo proprio

A tutte le persone che ho incontrato
con le quali ho costruito e realizzato alcuni progetti

Introduzione

Emma Leone è nata a Nicastro il 7 giugno 1955,
unica figlia femmina e sei fratelli.
Una famiglia semplice e molto unita.

Questo che state per leggere è una specie di diario
nel quale Emma ha cercato di racchiudere,
pur solo in parte,
alcuni momenti più significativi della sua vita.

Pagine che raccontano il suo vissuto,
fatto di dolore e sofferenza,
ma anche di tanta gioia e felicità e di scelte
che l'hanno resa protagonista nel cambiamento
non solo personale, ma soprattutto nel sociale.
Pagine che raccolgono le sue emozioni e le sue riflessioni.

Emma non ha mai amato mettersi in mostra,
eppure in questo racconto,
é riuscita a trasmettere l'intensità
di una vita vissuta e piena di significato.

Beppe

20 ottobre 1976

Comincia l'avventura della Comunità Progetto Sud: un gruppo di venti giovani più una bambina scelgono Lamezia Terme dopo un campo scuola in Sila e un anno di formazione al lavoro fatta a Capodarco di Fermo, nelle Marche. È un gruppo misto composto da persone provenienti da diverse regioni, quali Lombardia, Emilia Romagna, Marche, Lazio, Campania, Calabria e Sicilia, un misto di mentalità e culture completamente diverse l'una dall'altra. Alcuni di noi arrivano dalla famiglia, altri da vari istituti di ricovero, altri ancora dal mondo del volontariato e del servizio civile. Ricordo che da quindici mesi Giacomo, leader del gruppo, faceva avanti e indietro tra Lamezia e Fermo. Non era ancora prete ma lo divenne il 19 dicembre nella diocesi di Fermo e la comunità di Capodarco organizzò la festa. Tanta gente venne da fuori per assistere alla sua ordinazione sacerdotale.

Anche dalla Calabria salimmo con il pulmino pieno, chiamato "Nuvola rossa" per il suo colore e da Pontoglio arrivarono i suoi parenti e gli amici più vicini.

Nel pulmino della Calabria tra le nove persone c'ero anche io; per me era la seconda volta che andavo a Capodarco. La prima volta andai esattamente l'anno precedente in occasione del matrimonio di Rita e Franco, che si sposarono il 20 dicembre del 1975.

L'entrata in comunità generò in me confusione e una serie di interrogativi; continuamente mi domandavo se era giusto andar via da casa. Mi chiedevo: "Sono in grado di abbandonare mamma e papà?" Loro hanno dedicato tutta una vita a me e ai miei tre fratelli affetti anche loro dalla distrofia muscolare.

Mamma e papà non ci hanno mai abbandonato, hanno tirato fuori tutta la loro energia per tenerci a casa, starci vicino e per curarci amorevolmente.

Ero molto combattuta circa la mia uscita da casa e un giorno decisi di parlarne a tavola. Quel giorno intervenne anche Franco, mio fratello, e la risposta di mamma fu: "Siete voi che dovete decidere, ormai siete grandi e noi vogliamo il vostro bene", intervenne papà dicendo: "Sia chiaro, questa è sempre casa vostra e potete tornare quando volete".

Ricordo che andarono a comprarmi la cameretta, era bellissima! Sentivo vento di cambiamento nella mia vita.

Vincenzo, uno dei miei fratelli, che era partito alla volta di Capodarco, tornò in Calabria insieme a tutti coloro che avevano scelto di fare comunità a Lamezia Terme.

Il giorno in cui io e Franco ci trasferimmo da casa nostra in comunità, mamma e papà scoppiarono in lacrime. Istintivamente mi dissi: "Torno indietro!" e quando lo proposi a mamma lei mi rispose: "No! Ciò che importa è che vi vogliate bene e che andiate d'accordo".

Le prime notti le passai in bianco. Albino saggiamente de-

cise di rimanere ancora un anno a casa con i genitori; partecipava alla vita di comunità facendo avanti e indietro.

Mamma e papà venivano quotidianamente nella nostra nuova abitazione, lontana solo cinque minuti di auto e quindici o venti a piedi. Mamma con la sua passione culinaria si prestava spesso a dare una mano in cucina e quando era quasi tutto pronto se ne tornavano a casa tranquilli.

Si portava a casa la mia biancheria e quella dei miei fratelli da lavare; quando le dissi che non era necessario, lei mi rispose: "Cosa devo fare in una giornata? Almeno passo il tempo!". A questo punto la lasciai fare; capii che in questo modo il distacco dai suoi figli era meno doloroso. La comunità era diventata la loro seconda dimora e con l'andare del tempo mi resi conto sempre di più che perlomeno ritrovavano un equilibrio, in quanto la comunità rappresentava per loro una sicurezza per il nostro futuro.

Da quando è nata la comunità mamma ha ricominciato a uscire da casa. Prima il suo unico diversivo era quello di andare al cimitero dove è sepolto mio fratello Battista, che per una assurda fatalità, un proiettile vagante ce lo portò via.

Lo stravolgimento

Io non capivo cosa mi stesse accadendo. La mia vita in poco tempo si era capovolta: facevo parte di un gruppo dove mi veniva chiesto di partecipare attivamente a costruire insieme ogni nostro progetto di vita, a esprimere il mio parere su ogni decisione o azione da intraprendere quotidianamente, (una volta, al verde di soldi, in una delle prime riunioni dovevamo decidere se prendere il caffè oppure no). Quelli erano tempi di sopravvivenza. Non si navigava nell'oro! Avevamo iniziato la nostra avventura con 54 milioni di lire di debiti, un prestito fattoci dalla comunità di Capodarco.

Negli anni seguenti saldammo tutti i nostri debiti fino

all'ultimo centesimo e questo ci riempì di orgoglio poiché non tutti avevano giurato su questa nostra impresa.

I primi dieci anni, consapevoli delle difficoltà che avremmo affrontato con l'autogestione, fu dura e, a denti stretti e intenti a perseguire la nostra meta andammo avanti e oggi posso dire che la perseveranza e la tenacia ci hanno riscattato nella nostra dignità.

In questo cammino ognuno di noi ha messo a disposizione le proprie capacità e ha dato un senso alla propria vita nonostante tutto. Ognuno di noi doveva dire la propria opinione e quando arrivava il mio turno diventavo rossa in viso. Furono anni non certamente facili: si lavorava tanto per poter sopravvivere. C'erano debiti da estinguere. Percorremmo l'Italia in lungo e in largo per fare le mostre finalizzate alla vendita dei nostri prodotti realizzati in rame.

L'importanza del lavoro

La scelta del lavoro non fu casuale. La comunità di Capodarco vagliò la tipologia del lavoro tenendo presente che fosse alla portata delle persone in carrozzina. Non si viveva nella bambagia. Riuscivamo a guadagnarci da mangiare! Addirittura per qualche anno siamo riusciti a pagarci il fisioterapista (per alcuni di noi la terapia era vitale) attingendo alla nostra cassa comune. Ovviamente tutte le spese venivano vagliate e si dava priorità alle cose essenziali.

L'incontro con Beppe

Beppe arrivò in Calabria col gruppo formatosi a Capodarco. Obiettore di coscienza rifiutava la guerra e il servizio militare, in alternativa aveva scelto di fare il servizio civile di durata doppia come punizione. Inizialmente mi era poco simpatico, aveva un modo tutto suo di fare, fedele al movimento radicale, tant'è vero che a Capodarco lo chiamavano Pannella.

Sosteneva che nel mondo ci sono troppe ingiustizie e che la terra ha tante di quelle risorse e capacità che potrebbe sfamare tutta l'umanità e quindi… se c'è gente che muore di fame vuol dire che una parte di popolazione consuma più del necessario! Le sue idee cominciarono a coinvolgermi e quando capì di aver catturato la mia attenzione mi fece leggere la lettera che lo portò a fare la scelta di occuparsi nel sociale.

Il servizio civile

In quel periodo non era scontato che la sua richiesta di fare il servizio civile in alternativa a quello militare venisse accolta. Beppe sicuramente non avrebbe mai imbracciato un fucile, il suo no al servizio militare era determinato. "No!" a qualunque costo! Disposto a farsi la galera. Poi però la sua domanda venne accolta. Passarono ben due anni per ottenere conferma. Il padre non ha mai condiviso la sua scelta, lui unico figlio

maschio che si rifiutava di fare il militare!

I giorni passavano e io mi lasciavo coinvolgere sempre di più dalle idee di Beppe: la giustizia, la nonviolenza e il no al consumismo mi martellavano nella testa. Non capivo il senso e il significato delle sue convinzioni, ma lui con estrema pazienza mi spiegava il motivo delle sue scelte. Ne rimanevo sempre più affascinata tanto che, senza rendercene conto, ci siamo accorti che stavamo bene insieme; ci piaceva discutere, confrontarci e il tempo scivolava via.

Alcune volte stavamo a parlare per ore e ore senza accorgerci che il tempo passava. Quando chiesi a Beppe: "Dopo il servizio civile cosa farai"? Lui rispose con estrema semplicità:

"Andrò a vivere in uno dei paesi impoveriti (perché resi poveri da un sistema ingiusto) per condividere le loro condizioni di povertà e lottare insieme a loro, oppure mi piacerebbe andare in uno dei quartieri più poveri di Napoli, lì c'è un gruppo che lavora veramente bene!".

E qui aggiunse: "Anzi … mi piacerebbe che venissi anche tu". Qui cominciarono i nostri primi problemi: risposi con un no categorico spiegandogli che prima dovevo risolvere i miei problemi personali, legati alle mie condizioni e al mio handicap e che in ogni caso parlare di giustizia significava anche lottare per i diritti delle persone handicappate e poi aggiunsi che le persone non vivono di solo pane ma che ci sono tante altre povertà non meno importanti dal punto di vista dei diritti umani.

Chiesi a Beppe di darsi dell'altro tempo prima di decidere definitivamente. Da lì passarono pochi giorni quando venne a dirmi che sarebbe rimasto nel gruppo di Lamezia. Il mio primo obiettivo fu quello di spronare Beppe a riprendere i rapporti con i suoi familiari.

Il nostro non fu un rapporto semplice. Nei primi due anni diverse volte cercai di interrompere la nostra storia soprattutto per colpa della sua gelosia. Per me questo significava rivivere un periodo travagliato, che stavo cercando di mettermi alle spalle in quanto, essendo l'unica figlia femmina, ero continuamente "sorvegliata" dai miei fratelli, e quindi ora che stavo apprezzando il gusto della libertà e dell'autonomia sicuramente non mi sarei imprigionata da sola in una relazione soffocante! Finalmente Beppe capì la mia posizione e superammo questa fase.

La mancanza di una sorella

Avevo sempre desiderato avere una sorella con cui scambiarsi i vestiti, sostenersi l'una con l'altra, litigare, raccontarsi